R I M E

DI VARJ ILLUSTRI POETI

Ordinate all'Erezione del nuovo

T E M P I O

DEDICATO IN VICENZA

A

S. G A E T A N O
T I E N E

INSTITUTORE DE' CHERICI REGOLARI,

E A LUI MEDESIMO CONSECRATE.

Ipse cantat in nobis, cujus gratia cantamus.
D. Auguſt. ep. 140. To. 2.

I N V E N E Z I A, MDCCXXX.
Per Stefano Orlandini.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALl'altissima Providenza di Dio, delle difficoltà vincitrice, e ottima di tutto consultatrice; ed alla incomparabile disposizione, e terminazione delle cose umane, che per aspro tal'or dirupato calle, per obliqui incogniti giri, e con dolce sempre benigna legge fà quel Padrone; i di cui giudicj sono desiderabili, assai più che l'oro, e le gemme, egli è per certo da riferirsi l'Erezione, che a Voi si è fatta del Magnifico nuovo Tempio in Vicenza, Città per Magnificenza, e Pietà delle più acclamate, e Luogo caro,

dolce, amatiſſimo della Voſtra Natività. Come però di Voi, il qual foſte quello, che diede migliore forma alla Religione ne' Sacri Tempj; e che amaſte il decoro della Caſa di Dio, e il luogo, e l'abitazion della Gloria ſua; di Voi, dico, ſi è il gran Merito, e al voſtro Nome, e al voſtro Culto il Tempio è ordinato, così queſto non ultimo tratto della diviniſſima Providenza riconoſciam dalla interceſſione, e valevol molto interpoſizione di Voi; di Voi, che nella penuria di tutte coſe, e nella rigida privazione d'ogni riſtoro collocaſte in Lei la fiducia, e che la guardaſte qual cara Madre, che ſtando a poppe ridondanti non aſpetta le lagrime, e gli ſguardi del Pargoletto lattante, che le domandi, ma gliele porge ella ſteſſa, e quaſi lo importuna a ſucchiarle; di Voi che le ſiete Figliuol diſtinto, e che con lo eſempio, e coi documenti la celebraſte tanto nel Mondo. Ma voi pur vorrete contuttociò, che ſe ne retribuiſcano eziandio grazie alla Mu-

nifica

nifica largizion di coloro, che con l'oro, e colle sostanze dieder mano alla grande Impresa; e comanderete, ch'essi non restino defraudati di quell'affetto, di cui per lo Beneficio fatto son Creditori. E non vi ha dubbio, che molti furono, e che molto si segnalarono; e che tale fu l'affluenza, e la sollecitudine, e la dovizia, che in cinque anni, e non più di lavoro dalle fondamenta il Tempio fu eretto; e fu ridotto a sua Venustà, e a perfetto pieno splendore. Or in quella guisa, che molti han parte nella Fabbrica del nuovo Tempio, molti ancora furono quelli, che s'interessarono in quest'altro bel Tempio d'onore che dagli Uomini è stato eretto a vostra lode, e celebrazione. Comunque siasi, che a' vostri giorni non cercaste d'esser laudato, ma vi teneste anzi a vile, e vi procacciaste i disprezzi, e pregaste Dio di non rimaner vindicato dall'obblivione degli uomini, oggi che tanto Iddio vi glorifica, avete a degnarvi di dare ascolto al

mormorio delle vostre lodi; e siccome a quelle de' Figliuoli Vostri nell'arte del dire eletti, e prestanti, che dieci in numero vi annunzieranno dal Pergamo, in questa Sacra Solennità; così anche a quelle, che quì vi canta Coro Armonioso di Letterati Cultori Vostri, e bel Ridotto di bravi Ingegni della nostra felice Italia, della quale tutta voi siete tanto (e lo siete ancora del Mondo intero) per voi medesimo benemerito. Dallo Storico Vicentino son reso certo, che vi acclamarono le Accademie de' vostri Tempi; e questo è anche quello, che noi di buono apprendiamo, e imitiam da loro; ma lo imitiamo con separarci dalla vanità, e servitù del Vizio; e riconoscendo che il buon costume derivato sia da quella Riforma della quale voi già foste l'Autore.

Marzatius ad annum 1524.

AV-

AVVERTIMENTO.

IN quella guiſa, che nel rattorcere un mazzetto di vaghi fiori, non ſi oſſerva la precedenza; nè ſi ſa quai di lor ſieno i primi, ſe i porporini, ſe i cileſtri ſe i bianchi ſe i gialli; così ſi è fatto in queſta Raccolta, ordinando le Compoſizioni, non per diſtinzione di grado e merito; ma ſecondo, ch' elle venivano, e a puro caſo. Queſto non ha da dare faſtidio alcuno. Più toſto ſarebbe da farſi caſo, ſe accoppiati ſi vedeſſero i degni Autori ad Autori inetti; e ſe quì correſſe (la qual coſa non è) quel detto di Orazio

Scribimus indocti, doctique poemata paſſim. Poet.

GIANGIORGIO TRISSINO.

SI come quando la Fortuna arride,
Sempre ſi dee temer, che non ſi volga;
Così quand' ella ci moleſta, e preme,
Sempre ſi dee ſperar, che torni al bene.

Ital. Lib. lib. 15.

SE ben fioriro nella iſteſſa etate;
Se ben ſortiro ambo le Mura iſteſſe,
E Triſſino, e Tiene, ei le onorate
Rime (chi non lo ſa?) lui non direſſe.

Della Sorte accennò, la varietate
Degli accidenti puramente eſpreſſe;
Che in bel color non vi ha la veritate;
E che in turbato Mar non ſi temeſſe.

Se però unir diſgiunte Rive ei lice;
E ſe alle Sacre le Profane coſe
Saggiamente adattar nulla diſdice;

Del Tempio, che Pietà Patria compoſe
Comincio a dir : Queſt'è Tempio felice
Surto all'or che fiducia in Dio ſi poſe.

Di un' Accademico Intrepido, fra gli Arcadi Oſio.

Tempio da te non voglio. Ha la tua mano
Troppo aſpro ancora di ferir deſio,
E quanto avido ſei di ſangue unano,
Tanto di pace eſtimator ſon io.

Tempo ben fia, che non m'innalzi invano
Tempio, ed Altare un tuo figliuolo, e mio:
In cotal guiſa un dì parlò Natano
In lui parlando al Rè Davidde Iddio.

Il tempo venne, e l'alta Mole ereſſe,
Il pacifico Figlio, e lieto allora
Quella per Sede il Rè de' Regi eleſſe.

Che tal parlaſſe un dì Gaetano ancora,
Nol poſſo, e nol vo dir; credo, che eſpreſſe
Bensì piacer pel Tempio; ond'or ſi onora.

Del Signor Niccolò Piccioni Ferrareſe, Accademico Intrepido.

Men-

MEntre di ſante gare il zelo ardea
Con doppio culto a Gaetano intento,
E diſcorde penſier turbar parea
Di concorde pietate il bel concento;

L'immutabil Deſtin, che conducea
Fini diverſi a un ſuo prefiſſo evento,
Al Tempio, che ſegnò l'antica Idea
Per sì inſolite vie, diè compimento.

Folle penſier, che al Fato ſuo contraſta!
Diſcordia, che riſolve in picciol ſtelo
Le più grand' Opre, unì Mole sì vaſta;

Erſe al gran Figlio un Tempio il Patrio zelo;
Ma un ſolo Tempio a Gaetan non baſta.
Glien'erge un altro in pochi giri il Cielo.

Del Sig. Sebaſtiano Antonj Vicentino.

Un

UN tempo ancor nella umil Silo a un'Ara
Ignobil sopra, e sotto a un pozzo, e fatto
Tetto di canne, la tremenda, e chiara
Arca posò del grande antico Patto.

Alfin dentro Sionne alzato, e tratto
Dal Suolo un Tempio, opra immortale, e rara,
Fra marmi, ed or, di Maestade in atto,
Poteo sfidar l'età venture a gara;

E poteo contro l'aspre ire frementi,
E d'Assiria, e d'Egitto andar sicura;
E maggior la pietà far delle Genti.

Tanto gli affanni il Ciel torna a ventura;
E a se servir fa di quaggiù gli eventi;
E mostra ognor, che di sue cose ha cura.

Del Signor Marchese Ubertino Landi Arcade della Colonia di Trebbia.

Ai-

ALlor, ch'io penso a questo Tempio eletto
Ch'empie tant'aria, e tanto al Ciel s'estolle,
Un non so che d'inusitato, e molle
M'entra nell'Alma, e intenerisce il petto.

Ed il sottile, e sacrosanto affetto,
Con incendio soave in sen mi bolle;
E mi scalda, e m'illustra; e più ribolle,
Se più penso al tenor del Tempio eretto.

Opra umana egli par; ma la superna
Mente del Mondo lavorò la Mole,
E v'adoprò la Providenza eterna.

Quì ognun s'intenerisca, e col mio esempio
Pensi, che ovunque Gaetan si cole,
L'arte del Ciel sa lavorargli il Tempio.

Del Signor Egidio Tonoli Piacentino.

Com-

Compie l'anno oramai, che dall'altera
Adriaca Reggia a queste Mura il piede
Io volsi; Illustri Mura, in cui la Fede
Colla Pietà splendidamente impera;

E giuro o Santo Eroe, che la primiera
Brama, che impulso al mio cammin già diede,
Fu di gire al bel Tempio, u' Italia or vede
Nuova di tue Virtudi immagin vera.

Tempio, che addita a Noi, qual gloriosa
Abbia mercè la tua Umiltà, che copre
In Partenope ancor tua Salma annosa.

Ivi tu sol l'occulti: Onde Dio scopre
Là il tuo, quì'l suo voler, col far che ascosa
La Salma sia; ma non già il Nome, e l'opre.

Del Signor Cavalier' Alessandro Pegolotti Guastallese.

VII

LA voſtra io veggio inclita Madre, e pia
Conſecrar Voi, ſorto alla luce appena,
A Lei, ch'è di Virtù, di Grazia piena,
E in un di Gloria, e quì, e nel Ciel Maria.

Queſta, che il don contraccambiar deſia,
Più bella quinci in volto, e più ſerena,
Da' ſue braccia il Divin Figlio ſcatena;
E tra le voſtre a dimorar lo invia.

Lieto voi del gran pegno indi, e bramoſo
Di unirvi a lui con nodo eterno, e forte,
Gli offrite il cuore amante aliſocoſo.

Con mille egli vi annoda auree ritorte;
E dolce tienvi entro il coſtato aſcoſo,
E in Croce alfin ſeco v'invita a Morte.

Dello ſteſſo Autore.

Se

SE risorger potesse or dell'Avello
  Colei, che diè la vita a Gaetano,
  E veder, come s'alza oggi dal piano
  Il grande sacro a lui Tempio novello;

Di dolce pianto inonderebbe quello
  (Il pianto pur quì ritenere è vano)
  E fiori spargerebbe a piena mano,
  Onde il suol più verria pomposo, e bello:

Poi direbbe : oh di me parte più degna;
  Che sei lieta nel Cielo, e che mi ascolti
  Là, dove la pietà trionfa, e regna,

Deh sieno gli occhi tuoi sempre rivolti
  Alla Patria, che il cuore or ti consegna;
  E i voti suoi sien nel tuo seno accolti.

Della Signora Gaetana Secchi Ronchi Guastallese, fra gli Arcadi Erbistilla.

Un

UN crudel Filiſteo là in Terebinto
Fu da Davidde un dì già tratto à Morte;
Nè giovò a lui l'eſſer Gigante, e forte,
Poichè un ſol colpo il gittò a terra eſtinto.

Da un altro Eroe un Moſtro egual fu vinto;
E chi ſcelſe il primiero a tanta ſorte,
Scelſe il ſecondo, che troncò le accorte
Inique impreſe, ond'era l'Empio accinto.

Quello ſprezzava d'Iſraele il Dio;
E queſto la ſua Spoſa: ahi diſpietato!
Di violar con falſo Dogma ardìo.

Dite, chi fu de i due più fortunato;
Davidde in atterrar Golia sì rio,
O in domar Gaetan Lutero ingrato?

Della ſteſſa Autrice.

B Nò,

NO', non obblia, Santo immortal Tiene
A qual degnato un dì gloria, e fortuna
Fu Bacchiglione all'or, che ti diè cuna,
E ne van l'onde anco di gioja piene.

Mira il tuo Tempio, e di quant'ombra imbruna
Le tue natìe feconde illuſtri arene;
Nè fargli incontro alcun'oltraggio, o alcuna
Guerra il feroce Re degli anni ha ſpene.

Indarno urtar l'alte Colonne, e gli Archi
Fia viſto, e volger poi d'ira, e di ſcorno
Le ſpalle, e morder per furor le dita.

Quì in voto appender le ſaette, e gli archi
Un dì vedraſſi il faretrato Scita,
E il Mauro, e il Trace all'Altar tuo d'intorno

Del Signor D. Achilleo Geremia Balzani Bologneſe.

Nò,

NO', che gran tempo non dier voci, e aperte
Chiamar l'avide morse i Muri eletti;
Nè l'ampie basi sospiraro incerte
L'auree Colonne, e le Colonne i Tetti.

In cinque anni di lavoro fu fatta la Fabbrica.

Nati, e cresciuti alle misure certe
Salian spontanei i Marmi ai bei ricetti;
E più dei Fabbri le materie esperte,
Prendean gli ordin prefissi, e i dati aspetti.

Così o Tiene quest'eccelsa Mole,
Quasi non manufatta alzossi al Cielo;
E poche Aurore ne fer cenno al Sole.

Ma lo stridor de' cardini devoti
Già il Popol'ode, e il Tempio è angusto al zelo,
Ai plausi, ai suoni, ai sagrifizj, ai voti.

Del Signor Conte Pierfrancesco Scotti Pastor' Arcade.

SE un ferro i' aveſſi pari al gran diſegno,
Oh qual da marmo eletto trar vorrei
L' Eroe sì chiaro del ſuperno Regno;
Che primo degli Eroi quaſi direi.

Vedriaſi in aere ſtar ſenza ſoſtegno;
E i Gigli appiè ſpuntargli bianchi, e bei;
E volargli d'intorno al capo degno
Un vario ſtormo di vivaci Augei.

E al venerando auguſto Simolacro
Là Providenza far baſe ben forte;
Quà Carità dolce poſargli in ſeno.

Sull' Altar ſcriverei, ch' è a lui già ſacro:
Al Gran Campione, cui con ugual ſorte,
L'Adria diè Cuna, e diè Tomba il Tirreno.

Di R. M. Paſtor' Arcade, e Accademico Intronato.

XIII

PRava Eresia quì fissa i tuoi sdegnosi
Lumi; e nega che il Ciel providamente
Ci assista, e mandi a noi soavemente
Per sentier nuovi i suoi doni pietosi.

Quanti quì n'hai come in Miniera ascosi!
Quanti ne incontri quì, come a Torrente!
In questo nuovo Tempio almo e lucente
Gli veggon sì quegli occhi tuoi rabbiosi.

Già vedi pure, anzi urti in tanti e tanti
Di Providenza alti Prodigj eterni;
E impari che ne tien Gaetan la chiave.

Ah, che s'altri di lei segni costanti
Non splendesser tutt'or, per quanto si ave
Di prove, basta or ciò, che tocchi, e scerni.

Del Pad Lettor Luigi di Sant'Angelo Min. Osserv. Napoletano.

XIV

MAnca l'Olmo alla Vite; e trova un'Orno
Maggior, cui ſi marita, e riſorg'ella.
Recide adunco ferro al Prato intorno
L'erbetta, e rivien'ivi erba novella.

China indiſcreta Piova il capo adorno
Di Roſa, che al ſeren dà ſu più bella.
Toſaſi Agnella umile, e ſenza corno
Il Maggio; e pel, frutterà più l'Agnella.

Anco il Sol ci abbandona in ſu la ſera;
E al nuovo giorno quà rieder'ei ſuole
Più vago, e illuſtrator di quel, ch'egl'era.

Vicenza, ella è così tua Sacra Mole
Nuova, per propria ſomiglianza vera
La Vite, l'Erba, il Fior, la Lana, il Sole.

Di un' Accademico Intrepido, fra gli Arcadi Oſio.

Come

Come il Signor, che il tutto move, e regge
Mandò suo Spirto a fecondar sull'acque,
E trar dal nulla, quanto un tempo giacque
Confuso, e oscuro; e diegli moto, e legge.

Così da basso loco, e delle Greggie
Ricovro, al Tieneo Gran Padre piacque
Mover l'eccelso Tempio, e sen compiacque,
E per se solo, e Figli suoi lo elegge.

E par, che dica, in sì mirabil'Opra,
Mossa da quel, che quanto vuol si puote,
L'alto volere, ed il mio genio adempio.

O noi felici, cui l'Eterne rote
Gireran liete, ond'oggi alfin si scopra
In Patria, Sacro a Gaetano un Tempio.

Del Signor Conte G. M. Vicentino.

TEmpio tu sei, per cui sovrana idea
Oprò l'alto poter sì, che dispose
L'arte, l'ingegno, e in un balen compose
Ciò, che di nulla, onde a innalzarti avea.

In mirar te, credei, che d'Eritrea
Trasmessi i fasti, e le superbe cose
Fosser, ma di pietà spoglie amorose
Fu quello tutto, onde il tuo bel si crea.

Tu invero a lui, ch'alto nel Ciel risiede
Ergi gli Altari, e gli destini impero
Là, dove i Bruti vili ebber la Sede.

Ma questo è un pregio pur, che in te si aduna,
Perchè se ben sembra viltà, è mistero,
Che culto egli abbia, ov'ebbe già la Cuna.

Del Signor Abate D. Gioseffo Beccaria, Accademico Affidato.

Che

XVII

CHe gonfiar Trombe, e Armonici Concenti
Ascolto io mai? qual'echeggiar di Viva
Del chiaro Bacchiglion su l'alta riva?
E qual di mille faci a i lumi ardenti

Nuova Scena vegg'io, d'Archi, e Ornamenti,
Colonne, e Simolacri? Oh qual s'avviva
Fiamma d'Arabi odor! come giuliva
Copia s'affolla d'onorate Genti!

Ah ben m'avveggo. E' questo il Tempio altero;
La Providenza, in cui n'ave dimostro
Quaggiù quant'ella in Cielo abbia d'Impero.

Gaetan s'adora entro 'l superbo Chiostro,
Che a Lei svelò ogni cura, ogni pensiero.
Oh di Virtute altero, e raro Mostro!

Del Signor Marcantonio Carli Veronese, Accademico Filarmonico, e Pastor' Arcade.

Que-

QUeſte, che ammiri o Peregrin devoto
Di nuovo Illuſtre Tempio eccelſe mura;
E per Oro, e per Marmi, e per Pittura
Adorne sì, che mai fia il loco ignoto;

Al gran Divo Tieneo, Eroe, che noto
Suona oltre il Gange, e il Tago, alzò ſicura
La Fè de' Figli, e cotal giunſe pura
Al divin Soglio, che non giunſe a voto.

Mira l'allegra pompa, e come intorno
Fumin gl'Incenſi, ardan le Faci, e quale
Turba ſupplice accorra, a ſchiera a ſchiera.

Ridir potrai, che ſcarco del mortale
Velo Gaetan, per nuova Gloria, e vera
Eſulta nel beato eterno Giorno.

Del Signor Conte I. F. T. Vicentino.

XIX

SE l'attonito ſguardo ergo, e la mente
Al nuovo Templo auguſto, onde giuliva
E' la bella Città, che alteramente
Siede felice al Medoaco in riva;

Dal Ciel ſceſa direi quaggiù repente
La Beata Sionne, e qual ſi offriva,
In ſembianza di Spoſa alma, e ridente,
A lui, che la pupilla ebbe sì viva;

Se non, ch'io ſento: e'l mio ſtupor maggiore
Faſſi: che in Terra, l'alta Mole eretta
Fu al Tiene, Santo di ſua Patria onore;

E che de' Figli ſuoi mendica eletta
Schiera, di ſpeme ſolo armata il core,
Erſe tal ſtanza al Padre, a Dio diletta.

Del Sig. Dottore Ferrante Borſetti Segretario della Comunità di Ferrara, e Accademico Intrepido

Dal

DAl Ciel, dove immortale ha vita, e regno,
Volſe il Tiene al nobil ſuol natìo
Lo ſguardo; e il Tempio agli occhi ſuoi s'offrìo
Della Patria, dei Figli, e di ſe degno.

L'alta Mole a lui piacque, e il bel diſegno,
E la grata memoria, e il culto pio:
E benchè gioja immenſa ei goda in Dio,
A viſta tal, di più goder diè ſegno.

Vicenza al grand'Eroe porgi i tuoi voti;
Che al Mondo ammiratore i pregi ognora
Di Lui, di Te, ſi renderan più noti.

Ei le grazie del Ciel corteſe implora
Su i Popoli, ſu i Figli a Lui divoti;
Tu in lui di Dio la Providenza adora.

Del Signor Carlo Cantoni Guaſtalleſe, fra gli Arcadi Cidaſpe.

Ecco

Ecco l'Augusto Tempio, e i sacri Marmi,
Le Immagini dipinte, e i sculti segni,
Di pietate, e d'amor veraci pegni;
Cui debbonsi Inni eterni, eterni carmi.

Se fia giammai, che le giustissim'armi
Impugni il Ciel per atterrar gl'Indegni,
Finchè cessati sian gli accesi sdegni,
Sotto l'Amico Tetto andrò a celarmi.

Che so ben io qual possa abbia, e Virtute
Di Gaetan l'amabil destra, e forte,
Per disarmarlo, ed impetrar salute.

Correte intanto o Popoli divoti
All'Ara intorno; e alla Celeste Corte
Mille prieghi porgete, e mille Voti.

Del Sig. D. Giammatteo Manni Modanese, Accademico Intrepido.

Poi-

XXII

POichè dal ſeno dell' Olimpo aperto
La predetta angolar Pietra caſconne;
Onde l'imo Edificio unito, ed erto
Fu al ſuperno ſu forti alte Colonne,

Oh come in rimirar d'atro Deſerto
Nuova ſorger più bella alta Sionne,
L'auguſta fronte di ſtellato ſerto
Adorna, e avvolta in glorioſe gonne,

Il Verbo ſe'n compiacque! e a gli Operaj
Che al lavoro ſi unir dietro al ſuo eſempio,
Diſſe allora: i ſarò ſempre con voi.

Così 'n veder da foſco orror, di rai
Cinto alzarſi più bello il proprio Tempio,
Gode, e dice Gaetano ai Figli ſuoi.

Del Signor Canonico Bartolomeo Maluccelli Vicentino.

Ella

XXIII

ELla girò di Porta in Porta, e gara
Era tra voi chi più dar le potea;
E quanto più l'augufta Mole ergea,
Tanto voftra pietà fplendea più chiara.

Diva Provida cura in forma rara
Il Mondo regge, e il nuovo Templo or crea
Per lui; mercè di cui la vera idea
Di Providenza il cieco Mondo impara;

Per lui, che prefe i mezzi umani a fcherno,
E il noftro fral vaniffimo configlio,
Onde gli applaude il Ciel, freme lo 'nferno.

Ammira il Paffeggiero, alzando il ciglio,
Vicenza; e il raro monumento eterno
Eterna Te nell'immortal tuo Figlio.

Del Signor Dottore Ruggiero Calbi Nobile di Ravenna.

Chi

XXIV

CHi fur color, che con ſaper Sovrano
Erſero le Piramidi famoſe?
Chi alzò il Coloſſo in Rodi, e chi diſpoſe
L'Idee ſuperbe al gran Faſto Romano?

Ah, che i lor Nomi or noi cerchiamo invano,
Che Obblìo ingojolli, e il tempo rio gli roſe:
L'Opre eccelſe ci fian dunque naſcoſe,
E poi vivrà immortal quell'empia mano,

Che di Diana ardeo l'inclito Tempio?
Ma tu chiaro Signor ſempre farai
Del Tempo, e dell'Obblìo ben giuſto ſcempio.

E a lor non ſolo tua Virtù opporrai,
Con raro, invitto, e non più udito eſempio;
Ma in tua difeſa il gran Tiene avrai.

Il Sig. Co: Girolamo Frigimelica fu il nobile Architetto.

Dello ſteſſo Autore.

Que-

XXV

Questa Donna gentil, che a te si piega;
E i lieti Campi, e il Bacchiglione ha in cura,
Che umile in atto si rivolge, e priega
Mostrando il Tempio, e le superbe mura;

Gli antichi, e i nuovi pregi uniti in lega,
Onde andrà chiara per l'età futura,
Quasi in voto sublime offre, e dispiega;
E cuor divoto, e pura fede giura.

Gran Tiene a te qual Madre; Or come Figlio
Tu fra le glorie de' Beati Eroi
Volgi dall'alto a Lei cortese il ciglio:

Tu la colma di grazie; e ben lo puoi;
E mostra quale in questo basso esiglio
E' la mano di Dio ne' Servi suoi.

Del Sig. Gianiacopo Agnelli Ferrarese, Accademico Intrepido.

NOn così, e in Terra, e in Mar gl'Incliti Invitti
Duci, e le Schiere lor; nè Rocche, e Mura,
E'l ſerbar ſanti in rigor dolce i dritti,
Rendono la Città grande, e ſicura;

Quanto la illuſtran quei, che in di lei cura
Crebbero Eroi, perche ſen ſparga, e gitti
Lume alla loro Prole; onde a miſura
Simil poi n'arda, a eterni alti profitti.

Dunque non ſol perche d'Allor faſtoſo
Cinta lampeggi, e ſu tuoi pregi alteri
Suo paſſo arreſti il Pellegrin penſoſo;

Ma perche dell'eſempio a gli onor veri
Ergi un gran Germe tuo, dirti ben'oſo
Vicenza, che i tuoi ſon vanti primieri.

Del Signor Domenico di Lucia Napoletano.

Era

XXVII

ERa pur io del Bacchiglion la forte
Donna, nè i ſpirti antichi erano ignoti;
E pur ſognar poteo contraria Sorte
Di fare i miei deſir ſtupidi, e immoti.

Sapean ben eſſi per quai vie più corte
Carchi d'affetto, di ſoſpir, di voti,
Spiegare i vanni inver la Eterea Corte,
Per non tornar d'alte ſperanze vuoti.

L'onore in me del glorioſo Figlio
Premeva al Cielo; e il nuovo Tempio eretto
Fu del Cielo comando, e non conſiglio.

Venite all'ombra dell'amàbil Tetto
Genti divote; e ſerenate il ciglio;
Che di quì più non parte il mio Diletto.

Del Signor Dottore Beliſario Valeriani Arcidiacono della Cattedrale di Ferrara, Accademico Intrepido.

❦ XXVIII ❦

QUesta novella stanza alzar propose
 Vicenza bella al gran Padre Tiene;
Ma quindi Gloria a Lui maggior non viene,
A cui Dio sì alta Sede in Ciel compose.

Cresce bene alle nostre neghittose
 Voglie nuovo argomento, c a nostra spene;
Ch'ei la Patria in mirar nel sommo Bene
Senza chinar le sue luci amorose,

E lei veggendo ancor più bella farsi,
 Con questi nuovi segni di Pietade,
Che quanto, oh quanto in questa età son scarsi,

Presenti al suo Signor la sua Cittade;
 E impetri, che del par voglia fermarsi
Su Lei sua Providenza in ogni etade.

Del Signor Avvocato Giambatista Zappata.

Chi

XXIX

CHi d'ogn'altro più ſeppe in Regio Manto
Fabbricò 'l Tempio, quel di cui diraſſi,
Finchè 'l Sol volga ; nè ſarà, che abbaſſi
Mai la ſua Fama ſtrepitoſa il Canto.

Queſto dunque, ch'or s'apre, non può tanto
Salir, che agguagli quel, quantunque ſtaſſi,
Di Marmi altero, e di ſpiranti ſaſſi.
Pur io gli aſcrivo ſopra quello il vanto.

Quel d'un Uom la Ricchezza ; del gran Dio
La ignuda Providenza ha queſto alzato;
Fu fatto quel, queſto dal nulla uſcio.

Quello dal Servo fu al Signor ſacrato.
Il Signor queſto ereſſe al Servo pio.
Or qual più fia Fondator pregiato ?

D' Incerto Autore

XXX

QUello, a cui bacia Bacchiglione il piede
Moderno Tempio, e d'alta pompa adorno,
A te in questo il consacra inclito giorno,
Della tua Patria : Eroe del Ciel : la Fede.

E quel, che poi là in esso far si vede
Innumerabil Popolo soggiorno,
Popolo egli è, che all'Ara Tua d'intorno
Con voti, e preci il favor tuo richiede,

Volgi, ah vi volgi un guardo. E come in quelle,
E in queste parti inni, ed incensi, e fiori
T'offran lieti Fanciulli, e Verginelle;

Così pur di quel Tempio, e di quei cuori
L'amor tuo cura imprenda; e di novelle
Grazie in lor di lassù versi i Tesori.

Del Sig. Dottor Ermenegildo Passi Ferrarese Accademico Intrepido.

S'a-

XXXI

S'Apre il Tempio ſublime, e Trionfale,
Cui la voſtra pietà Popoli ereſſe
A Lui, che un tempo ample veſtigia impreſſe
Tra voi di Santitade aurea immortale;

E parmi, che dal Cielo ei ſtenda l'ale,
Gli alti a mirare in queſte mura iſteſſe
Trofei di ſua Virtude, a cui ſi teſſe
D'onor Corona, e non caduca, e frale;

E a voi sì parli : Io lieto or le ammirande
Pruove raccolgo o Cittadini, e il zelo,
Che quì d'intorno, a gloria mia ſi ſpande.

Ma qual, ſe tolto agli occhi voſtri il velo,
Pompa fareſte in contemplando il grande
Premio, ch'or han le Virtù mie nel Cielo!

Del Sig. D. Gioſeffo Negri Guaſtalleſe, fra gli Arcadi Iblindo.

XXXII

STrana vicenda! Ignobili, servili
Mura ingombre di fumo, ove d'intorno
Strideano i Carri; ove in Baccani, e vili
Si consumava Intemperanze il giorno,

Trasformate or tu vedi; e le gentili
Opre vedi dell'arte, e il sacro adorno
Culto della pietade in su le umili
Basi, cospicuo più far suo ritorno.

Provida alta Cagion, tu se', che annodi
Gli Elementi discordi, e a te s'inchina
Ogni cosa, e quaggiù tu giuochi, e godi

E più che il caso minacciò rovina,
E più che sono disparati i modi,
Apri la mano, e ce la fai vicina.

D'un Accademico Intrepido, fra gli Arcadi Osio.

Va-

XXXIII

VAgo di penetrar gli alti Secreti
Del Ciel colui, che cerchi, e squadre ha in mano,
Se conosce, che alcun sia de' Pianeti
Solingo, e in propria sua Casa Sovrano,

Interpreta venture, e di più lieti
Predice ai Colti, e non predice invano;
Laddove se nella non sua si cheti
Stanza non ha sì d'efficacia il piano.

Deh mi attendi Vicenza; Io la pietade
Tua dalla stessa tua pietade appello;
E di pronosticarti ei quì mi cade.

Il Figlio tuo, che in Templo altrui fu quello,
Che irrigò d'ogni ben le tue Contrade,
Forse in sua si vedrà Maggion più bello.

Dello stesso Autore.

O

XXXIV

O Marmi avventurosi, o elette Mura,
Che al gran Servo di Dio Tempio formate;
Onde alla prisca, e alla futura Etate,
Farete scorno con eterna usura;

Poichè l'ergervi al ciel fu saggia cura,
Al par che voto dell'altrui pietate,
Freddo Verno non roda, o calda State
L'alta Idea della Nobile Struttura.

Però divoto a Voi convien, che rieda,
Cercando col desio ciascuna parte
Il Popolo vicino, e lo Straniero;

E in Voi contempli stupefatto, e veda
Quanto han di raro in se Natura, ed Arte;
E dove giunga Amor figliale, e vero.

Del Signor Conte Gioseffo Aventi Ferrarese.

Tu

XXXV.

TU al Ciel ſalendo deſti eſempio a noi
Come riluca alma Virtù verace;
Tu, che godi (io lo ſpero) eterna pace,
Uno del Coro de' Celeſti Eroi

Che 'l bel culto di Dio ne' Santi ſuoi
Per te ſi accrebbe; e quel, che al Vulgo piace
Di Mondane memorie onor fallace,
E vano, unqua non torſe i penſier tuoi.

Il fu Signor Abate D. Antonio Cegani uno de' più ſegnalati Benefattori.

Miriſi là nel Sacro Tempio auguſto
Del gran Divo Tieneo, come riſplende
Di tua pietade il zelo in Pietre, e Marmi.

Di te parlano quivi, e proſe, e Carmi;
E 'l Pellegrin, che 'l loco adora, apprende
Qual dell' oro hai tu fatto uſo ben giuſto.

Del Signor Matteo Egizzio Napoletano.

Ecco

XXXVI

ECco aperto il gran Tempio, e cento lumi
Sfavillar veggio, e farlo vago, e adorno;
Ecco dall' Ara alle alte Mura intorno
Salgon d'Incenſo i prezioſi fumi.

Ecco ſcende dal Cielo il Dio de' Numi
Con Maeſtade a farvi il ſuo ſoggiorno;
Ma il più bel raggio, che in sì lieto giorno
Gentil Vicenza la tua Chieſa allumi,

La luce egli è di quella invitta Spene
Di cui vivendo in queſta Terra infida,
Ne andò sì chiaro, e glorioſo il Tiene;

E lui mercè, lui, che n'è Parte, e guida,
Le Genti accorron di ſtupor ripiene,
Benchè lo 'nferno n'abbia ſdegno, e ſtrida.

Del Sig. Conte Maſſimiliano Beccari Ferrareſe fra gli Arcadi Peridante Marzio.

Men-

XXXVII

MEntre ſurgea queſta ſuperba Mole
Del chiaro Bacchiglion ſul lato manco;
E il braccio d'Arte, e di Natura ſtanco
Fu in formar ſue bellezze altere, e ſole;

Cinto il capo di giunchi, e di viole
Il Padre algoſo, ſollevando il fianco,
Dall'onda, Regno ſuo, che mai vien manco,
Dicea, rivolto al Ciel queſte parole;

Annoſo Tebro, e glorioſo inſieme
Ben puoi moſtrarmi i Trionfali allori,
Le gemme, e l'or del Popolo di Marte;

Ma Tempio eguale a quel, che'l mio ſuol preme,
Riſonar di Gaetano i divi onori,
Appo Te cerchi invano, o in altra parte.

Del Signor Giuliocesſare Beccelli Pubblico Lettore di Belle Lettere nell' Accademia Filarmonica di Verona.

Se

XXXVIII

SE chi per lunga età muove, ed aggira
Suo penſier ſaggio ad opra eccelſa, e diva,
Comc più tempo il termine ſoſpira,
Più gode allor, che al degno fine arriva:

Or, che il bel Tempio la Cittade ammira,
Da Voi condotto in sì brev'ora a riva,
O Seguaci del Tiene; or che traſpira
In ſu le voſtre fronti aria giuliva;

Gioite; ma non ſia del penſier vano
Parto la gioja; e non ſia ſtupore;
Che opra quella non fu di Voſtra mano;

Ma del ſuperno provido Fattore;
Che dal nulla, e a momenti il Monte, e'l Piano
Traſſe, ſolo ella fu sforzo, e valore.

D' Incerto Autore.

Ecco

XXXIX

ECco il Ciel s'apre; e giù balena, e ſcende
Splendor miſto d' Angelici concenti,
Che al gran Tempio le adorne, e d'or lucenti
Mura di raggi abbagliatori accende.

Ed o qual colaſſuſo Eroe riſplende,
Cui chine al Suol ſi proſtrano le Genti?
Egli è l'Operator d'alti portenti;
E queſta, una è dell'opre ſue ſtupende.

Deſſo è Gaetan, che in queſto lieto giorno,
Di là, dove al Fattor ſedeva a canto,
Quaggiù riede, ove nacque a far ſoggiorno.

Felici a Voi, che sì ſublime, e tanto
Tempio alzaſte, onde feſſe a voi ritorno,
Pien di ſua poſſa, e gloria il Voſtro Santo.

Del Signor Conte Giannicola Alfonſo Montanari Veroneſe, Accademico Filarmonico, e Paſtor Arcade.

Oh

XL

OH qual mi deſta in petto alto ſtupore
Queſto sì auguſto Maeſtoſo Tempio;
Ch'eretto io veggio, ove ſolea far ſcempio
Il Mondo già dell'Alme, e dell'onore.

Oh del Santo Tieneo ſommo favore;
Che giovò a tutti, e trionfò dell'empio;
Che il rio coſtume, a quel, che ben contempio
Quì cangiò in buono, ed emendò lo errore.

Roma al verace Dio l'empia memoria
Sagrò del Panteone; e degna impreſa
Di lei fu il tor l'uſanze de' Gentili;

Ma ceda oggi a Vicenza ella ſua gloria;
Che ſe per lei paſsò il Delubro in Chieſa,
Queſta in Tempj mutò Taverne vili.

Del Sig. D. Niccolò Capaſſo Napoletano.

XLI

Io quì, dove mirai ſquallida, e nera
Sola Magion di Belve, orrida cella,
Tal veggio alzarſi auguſto Tempio in quella,
Che appena agli occhi miei dò fede intera.

Ah ſe l'ergeſti o gran Vicenza altera,
Del Mar dell'Adria luminoſa Stella.
E ſe aggiungi a tuoi Faſti opra sì bella,
Queſta ſarà di Te gloria primiera

Primiera; e ſe a ſtupor non ergo il ciglio.
Ov'è, che il Tiene ſuoi prodigj adopra,
Mentre in lui ſta del Ciel l'arte, e il conſiglio.

Ammiro, che alta gara in Te ſi ſcopra;
Poichè la tua pietà per l'almo Figlio
Del pari andò con lui nella grand'Opra.

Del Sig. Segretario Pietroceſare Larghi Accademico Faticoſo, e Arcade della Colonia Milaneſe.

D S'egli

S'egli avverrà (che tanto un giorno io ſpero)
Santa Virtù, che là dal Ciel ti moſtri;
E cinta d'Aſtri in fulgido Emiſpero,
Di nuova, e vaga luce orni i dì noſtri;

A te nel Figlio mio ſublime, altero
Io degne laudi intuonerò dai Roſtri;
E ſupplice invierò voce, e penſiero
Da nuovo Templo a' tuoi ſuperni Chioſtri.

Tale fu il voto di Sua Patria a Dio,
Quando il velo ſquarciato infermo, e frale,
L'Alma del gran Tiene al Ciel ſalio.

Ecco il Templo, ecco l'Ara, ecco ſull'ale
Dei cuori l'Alme; ecco già ſcende il pio
Figlio, che s'alza al Trono alto immortale.

Del Signor Dottore Grazio Braccioli Ferrareſe Accademico Intrepido.

❦ XLIII ❦

IL Santo Eroe, che le gran Moli ſparte
Tra queſte belle, ed onorate Mura,
Con un de' ſguardi ſuoi vede; e miſura
Quanto mai fece in lor Natura, ed Arte.

E ora queſta mirando, or quella parte
Loda il gran Tempio, a cui mirabil cura,
E Santa riverenza, che ancor dura,
Nuovi pregi, ed onor'oggi comparte.

Vede le chiare faci, e i ſacri Incenſi;
Che ſu l'Are propizie ardon repente;
E le Vittime accoglie, e i Voti accenſi;

E perche ciò non ſia ridutto in polve
Dal Tempo mai, priega quell'Alta Mente,
Che tutto a ſuo voler'ordina, e volve.

Del Sig. Abate Domenico Girolamo Minghelli Modaneſe.

S' Apre al fine il gran Tempio; e ſu la ſoglia
Maraviglia il cuor mio ſomma ſorprende;
E di raro piacer colma ogni voglia,
Del Lavorio la Maeſtà mi rende.

In dolci Canti egli è, che quì ſi accoglia
L'armonia delle sfere; e quì riſplende
Al par degli Aſtri l'ornamento; e ſpoglia,
E vince il cuore l'Eloquenza, e il prende.

E in me è un'affetto, che così ragiona:
Bello è veder sì rare, e glorioſe
D'alta Magnificenza opre ammirande;

Ma più bello è il veder qual Gloria ſpande
L'Eroe: che Idee ſon'elle queſte ombroſe
Di quel chiaro Splendor, che lui corona.

Del Sig. Dottore Franceſco Bagnari Viſtoli Maeſtro d'Umane Lettere nelle Scuole Pubbliche di Ravenna.

Alma

ALma del mio Tiene, che disciolta
Dal tuo Carcer mortale al Ciel ten voli,
E che di Amore in su le penne accolta,
T'ergi, e i bassi desir calchi, e sorvoli;

In così fausto giorno a noi rivolta,
A noi, che lasci abbandonati, e soli,
Queste preghiere, e questi voti ascolta,
Pria che salendo, ai nostri occhi t'involi.

Le a Te sul Patrio suol sacrate Mura,
Poichè ti è caro il nostro umile affetto,
Col vivo raggio di tua grazia inonda;

Qual già del Tempio, ond'anco il nome dura,
All'arrivar di Dio, le Porte, e il Tetto
Empìa sacra caligine profonda.

Del Sig. D Giovanni Bianchini Ferrarese, Accademico Intrepido.

ECco aperto il bel Tempio; ecco l'altera
Mole al Cielo innalzar l'adorna fronte;
Che dell'occhio la fè par, che formonte,
A fcorgere qual'è da quel ch'ell'era.

Quì s'adora Gaetano, egli quì impera
In fuo Seggio; e da lui, qual fe da Fonte
Le Grazie fegnalate, e le più conte
Scorrono fempre a chi le implora, e fpera.

Al nuovo Altare or va lieta Vicenza;
Che fe di Dio fu quello opra, ed impegno
Meglio appoggio non ha tua Confidenza.

Quefto de' Voti tuoi fia il faufto fegno;
E penfa, che ove ha man la Providenza,
Ivi il tuo Figlio ha fuo Dominio, e Regno.

D'Incerto Autore.

Par-

XLVII

PArlan di Providenza alta, e ſuperna,
De' Cieli il ſuono, e gli ordinati Lumi,
L'ampio Oceano, e i Tortuoſi Fiumi,
Del Campo i Gigli, e la Stagion, che alterna.

Ma l'uom, che in ſua balìa ſol ſi governa,
Par, che tal vero non iſcuota, e allumi;
E ancor vi fu chi a ſuoi detti, e coſtumi
Beſtemmiò muta sì gran legge eterna.

Diede Vicenza un generoſo Figlio,
D'alto Eletto a fondar non viſto eſempio
Di Speme in Dio, che tutte coſe ha in cura;

E al Figlio, aſcoſto or nel divin conſiglio,
Infra le Patrie ſue guardate Mura
Queſto innalza famoſo Eccelſo Tempio.

Del Sig. D. Gerardo de Angelis Napoletano.

XLVIII

QUeſt'ampla mole, che il ſuperbo auguſto
Capo ad alto ſolleva ; e che pur tanto
E' faſtoſa ; e che dar ſi può il gran vanto
Di andar coll'Opre del Secol vetuſto ,

Da gran tempo dovea ſicuro il buſto
Erger da Terra, al ſuo bel Fiume accanto;
E avere in fronte il chiaro nome, e ſanto
Di lui, che andò di mille pregi onuſto.

Ah che ſe prima ancor ſorgeva lei ;
E ſe veniſſe i Secoli contando,
Di ſua ſtabilità non temerei;

E infranto il rio fatal temuto brando,
L'edace antico Veglio j pur vedrei
Fremer d'invidia, e borbottar paſſando.

Del Sig. Gianantonio Montanari Maeſtro di Eloquenza nel Seminario Arciveſcoval di Ravenna.

Questa, che al gran Tiene eccelsa Mole
Vicenza innalza o Pellegrino ammira;
E in lei non sol di grata Patria mira
L'opra, che ornar suoi chiari Figli suole.

Ma ancor conosci, che ove splende il Sole
Divino e ovunque il giusto sguardo ei gira,
La Providenza eterna accoglie, e tira
Doni pietosi a sublimar sua Prole.

Quì Fidia intagli, Apelle quì colori
Mandino a gara ad abbellir gli Altari,
E Paro i Marmi, e l'Affrica i lavori.

Offravi l'Indo adusto Argenti, ed Ori;
Tributin Perle i più rimoti Mari,
Arabia Incensi, e Saba eletti odori.

Del Sig D. Orazio Pacifico Napoletano.

Chiaro

CHiaro, famoſo, e memorando Tempio,
Eretto ai ſommi, e ben dovuti onori
Di quel Divo, i di cui beni, e favori
Il Mondo gode per diſtinto eſempio.

Ben'io non ſolo in te miro, e contempio
Vive Pitture, e bei varj lavori;
Ma rifulger da te veggio i ſplendori
Da illuminar ogni cuor cieco, ed empio.

T'innalza ei grandemente il fregio raro
Di ſola Providenza; e ognun te chiama
Tempio, ove Dio ſuoi don largo comparte;

S'inchini al Nome tuo celebre, e chiaro
Ben l'Orbe intero; e la tua altera Fama
Voli dall'una, all'altra eſtrema parte.

Del Sig. D. Agnello Onorati Napoletano.

Non

LI

Non per l'alte Colonne, e i marmi egregi;
Per cui ſudaro Incliti Fabbri induſtri;
Non per le Tele, onde t'adorni, e pregi,
Opre famoſe di pennelli illuſtri;

Nè per l'ampio edificio, e gli aurei fregi,
Col cui ſplendor la tua Vicenza illuſtri,
Ricco di nuovi Maeſtoſi pregi
N'andrai gran Tempio oltre le vie de' luſtri.

Ma perche porti del Tiene in fronte
L'auguſto Nome, e ſu l'eccelſe Mura
Scritte ſtan l'opre ſue famoſe, e conte;

Tu te n'andrai per ogni età futura,
Degli anni a ſcorno, e del rio Tempo a fronte,
Con ſtabil baſe, e dall'obblio ſicura.

Del Signor Pietro Banditi Nobile Rimineſe.

O Tu,

O Tu, che riverente il guardo giri
A queſta Mole intorno, e a parte a parte;
I ſacri fregi, e la materia, e l'arte
Del Nobil Maſtro, e i vivi Marmi ammiri;

Sappi che veglia, e da gli eterni giri
Tal mirabile in Terra il Ciel comparte
Gloria al ſuo caro Eroe, che a Dio non parte
Di ſe fidò, ma tutto, e i ſuoi deſiri.

E teco ancora il ſappia, e nell'altero
Suo cuor dica, ſe può, lo ſtolto, ed Empio,
Che colaſsù non è di noi penſiero:

Mentre la pia Vicenza, illuſtre Tempio
A lui ſacrando, or dà sì chiaro, e vero
Della divina Providenza eſempio.

Del Sig. Conte Giambartolomeo Caſaregi.

QUesta, che s'erge al Ciel Mole novella
Di pietà vera in memorando esempio
E' di Vicenza al gran Campione il Tempio,
Onde sorga di Lui Fama più bella.

Non fia già mai che di nimica Stella
Distruggitore abbia a provar lo scempio;
Nè avvenir può che lo divori, o svella
Dente di Tempo ingiurioso, ed empio.

Anzi che sempre quà dal Sacro Altare
S' alzeranno odorosi Arabi fumi
Fin negli ultimi Secoli a passare;

Poichè sol ragion vuol, che Età consumi
Quel falso Tempio, in cui suole adorare
Perfida gente i suoi sognati Numi.

Del Sig. Abate Filippo Adami, Accademico Apatista.

Super-

Superba, avventurosa, al Ciel diletta
Mole, che innalzi l'uno, e l'altro fianco,
Di Sasso e Marmo adorna eletto, e bianco,
Dal basso suolo in sì brev'ora eretta,

O qual da te pregio, ed onore aspetta
Vicenza tua, non perche vinto, e stanco
Il dotto Fabbro, e l'Arte venne manco
Nel bel lavoro, e l'alma opra è perfetta;

Ma per quel, cui fe' sacra, inclito Nome
Del buon Tiene, che nel Cielo or regna;
E lei suo dolce nido ama, e difende.

Ben sa, che in Ciel di stelle orna le chiome
Ella, e quant'oltre il suo poter s'estende,
E come tutto a suo favor lo impegna.

Del Signor Giovanni Marenzi Pastor' Arcade.

Seb-

LV

SEbbene in Trono aſſiſo alto, e beato,
Al puro vivo ineſſicabil Fonte
Succhj gioja immortal la Diva fronte,
D'altro, che d'oſtro, e di fin'auro ornato;

Nè frale onor nell'immutabil ſtato
Può far, che il gioir tuo ſcemi, o ſormonte,
Dal Ciel le noſtre ad onorarti pronte
Fervide voglie, e queſto ampio, e pregiato

Tempio mirando al tuo gran nome eretto,
Godi o Tiene, e gli odoroſi Incenſi
Fanno l'eſterna gloria a te maggiore.

Deh gli occhi volgi di pietate accenſi;
E quì mira il tuo buon Popol diletto
Umilemente accolto a farti onore.

Dello ſteſſo Autore.

VEdi Vicenza co' ſuperbi lati
Ergerſi al Ciel, ſublime oltra miſura
Inclita Mole; e ſopra l'alte Mura
Ergerſi, e ſopra i tuoi Palagi aurati.

Queſta ſacra agli onor ſommi, e pregiati
Del gran Tiene t'orna, e t'aſſicura;
Ben fia, che invano Te minaccj oſcura
Nube, e congiurin a tuo danno i Fati.

Quanto laudar Tu dei l'alta pietade
De' Figli tuoi, perche a lui tanto onore,
E a Te ſicuro, e pronto aſilo nacque!

Or dì pur, ch'eſca dal ſuo letto fuore
Il Fiume ad inondar l'ampie Contrade,
Che ritrar lo vedrai le torbid'acque.

Dello ſteſſo Autore.

Laſcia

LAſcia Tiene il ſoglio aurato, e ſcendi
Scendi del Bacchiglion ſu l'onorata
Sponda, e queſta rimira ampla, e pregiata
Mole a te ſacra, e quì tuo Seggio or prendi;

Onde il Ciel l'ami, e tremino gli orrendi
Oſcuri Abiſſi, e queſta alma, e beata
Cittade per Te chiara, e fortunata
Più da vicin col braccio tuo difendi.

Quella per tuo favore alzoſſi, e crebbe;
Ed eſſer deve a Te cara, e gradita
Sopr'ogn'altra di gemme ricca, e d'auro.

Poichè più di terren baſſo Teſauro
Curi di Providenza alta infinita
Il dono, che quì tanto a lodar s'ebbe.

Dello ſteſſo Autore.

In questo Tempio si vede San Gaetano in estasi Pittura del Sig. Solimena.

QUando amorose fiamme alto il levaro
Dalla Terra, e dal frale assai lontano;
Ciò, che godette l'immortal Gaetano,
E che fu solo ai sommi Spirti chiaro

Dopo tanto aver corso il Tempo avaro,
Nel rappresenta incomparabil mano;
E gli atti vivi, e lo splendor sovrano
Pinse, e gli uomini quì l'Opra ammiraro.

E ben debbe onorarsi entro sì degno
Tempio novello, avvengane che Roma,
E che Italia ne invidj il gran disegno.

Ergi Vicenza sì l'altera chioma;
Ch'ove l'Original fu già Tuo pegno,
Giust'è se la Pittura ancor ti noma.

Del Sig. D. Niccola Caravita Napoletano.

Tem-

Tempo già fu, che al suo Bifronte Dio
Superba Roma alzò sublime un Tempio;
Ove sol voti offrisse; il tristo scempio
Per evitar di guerra al Popol pio.

E' tale oggi Vicenza aprir vegg'io
Altera Mole, con più savio esempio,
Ove sen corra l'innocente, e l'empio,
E grazie impetri al vivo suo desio.

Che ben sempre a ciascun d'alta Vittoria
Tempio fu questo, a gran verace Nume
Sacrato, e degno d'immortal memoria;

A cui lodar spiega or Fama le piume,
Onde ei rechi a Vicenza eterna gloria,
Se quel già diede a Roma un falso lume.

Del Signor Abate Stefano Querci Accademico Apatista.

NO' non invidio a quanti eretti ad arte
Mirabile, e di Marmi pellegrini,
Tempj fondaro mai Greci, o Latini
Al gran Tonante Giove, al fero Marte.

Queſto è quel Tempio, ov'oggi alto comparte
Grazie Gaetano; e i providi, e divini
Tratti in lui adoriamo. A lui s'inchini
Ogni vicina, ogni lontana parte.

O degno Tempio, o Tempio che hai ben donde
Andar ſuperbo, e che in te ſerbi il lume,
Che 'l Cielo adorna, e quì fra noi riluce;

Lume, per cui godrai liete, e gioconde
Le coſe tue, Vicenza, oltra il coſtume
Vicenza, a cui queſti è Figliuolo, e Duce.

Del Signor Don Caſimiro Ruſſo Napoletano.

Or

LXI

OR che son fatte omai le amiche Paci;
E che l'eccelsa Fabbrica è compita,
Dove Vicenza al Passeggiero addita
Gaetano, e di sua fè segni veraci.

Tra i due Sostenitor di accese Faci,
E al fumar di storace, e di gradita
Gomma, Cantate ò Lateral Levita
Il bel detto di Cristo a' suoi Seguaci.

Non è l'uom di maggior merto, e valore
Di due garrule incaute passerette,
Che il grano ai Campi, al Rio cercan l'umore?

Quelle saranno a lui tanto dilette,
Che lor proveda; e al cuor di lui, bel cuore
Le nostre non saran preghiere accette?

Di un Accademico Intrepido, fra gli Arcadi Osio.

COm'io ti vidi, in forme grate, e umili
Render dei doni altrui grazie, ed onori,
Dei Drappi, dei Broccati, e dei sottili
Candidi lini; e per gli argenti, e gli ori,

Il P. D. Gaetano Cavagioni accudì alla Fabbrica del Tempio, e fu il Depositario delle gran limosine della Città.

Mi vennero in pensier le femminili
Gare delle Isdraelite; onde i lavori
Del Santo Tabernacolo, e i gentili
Cortinaggi s'ornar dentro, e di fuori.

Il Condottier del Popolo di Dio
Fu quel, che disse, che bastava omai;
E alle Trombe diè segno, e fuori uscìo.

Tu altrettanto però dir non potrai;
E al bel Torrente dilettoso, e pio
Argini da frappor già non avrai.

Dello stesso Autore.

Nuo-

LXIII

NUovi più ſempre mai dal Ciel portenti
Se trar il Divo Vicentin ſi vede.
Dar lume a'ciechi, a'zoppi eguale il piede
Render, e incatenar Tempeſte, e Venti.

Ei quì, dov'ha la Patria, e le ſue Genti,
Raſſegnata al Primier martir la Sede,
Tal nuovo tempio al Culto ſuo provede;
Che prodigio hai maggior quaſi in momenti.

Uficiavano prima i Padri Teatini nella Chieſa di Santo Stefano.

Un Luſtro egli miſura il Sole appena,
Che l'alta mole è fatta; e'l giorno è queſto,
Che s'apre al Popol pio ſacra la Scena.

Opre che ſien dell'Arte, è manifeſto,
Archi, Colonne, e Macchina Terrena;
Opra è però del Ciel farla sì preſto:

Del Sig. Antonio Bergamini Vicentino.

S'Arresta uman pensiero ove si onora
Del Santo il Nuovo Templo; e si confonde,
I Prodigj al veder, che in se nasconde;
E ferma il piè la Maraviglia ogn'ora.

Ma non si ferma già Fama sonora;
E parla sì del Tebro anco alle sponde;
Che il capo alzando fuora egli dall'onde,
L'Augusta Mole riverente adora.

E grida; al corso, al corso Acque; Voi quindi
Varcate al Mar Tirreno, indi al Sicano;
E dal Sicano ite all'Ibero, ed indi

Oltre il confin di Calpe all'Oceano.
Poi dite agli Etiopi, e dite agl'Indi
Ch'emula sia Vicenza al Vaticano.

Del Signor Conte D. Gasparo Abate Negri della Torre, Accademico Affidato, e tra gli Arcadi Clomiro Aleio.

Non

Non tue Torri veder, non gli Obelischi
Cerco Città d'Insubria un dì Regina;
Nè Ponti, nè Trofei, nè Segni prischi,
Per cui t'agguagli alla Città Latina.

Ma di Bronzi, e Alabastri, e Marmi mischi
Moderna Sacra Mole, e peregrina;
Cui già mai Tempo rovinar s'arrischi,
Cerco in Te eretta a Pietà Teatina.

Tal Vicenza ne porta oggi il bel vanto.
E se apre nuovo Tempio a chi de' suoi
Figli è il più degno, glorioso e Santo;

Deh tu l'apri o Pavia, de' Padri tuoi
A chi uno ti sarà. Vaglia il mio canto;
E se fosti, pur sii Sede agli Eroi.

Invito alla Città di Pavia per seguir l'esempio di Vicenza, e innalzare un Tempio al Santo.

Dello stesso Autore.

La

LXVI

LA Fama, che sull'ali occhiute a volo
Del grand'Eroe Tieneo l'illustri gesta
Trasse con gloria in quella parte, e in questa;
E fece note all'uno, e all'altro Polo.

Stanca cercava ove posare il volo;
E già diceale il Tebro: Ah quì t'arresta;
E all'onde mie l'ultimo onore appresta;
Che degli Eroi sol questo è il Patrio suolo.

S'oppose a lui Vicenza: Il suol natìo
Pareggia in gloria ogn'altro anche più noto.
Quà posar dei, poichè Tiene è mio.

Quà dei chiamare il Pellegrin devoto,
Al Tempio insigne, che per lui s'aprìo,
Sin dall'ultimo Occaso a sciorre il voto.

Del Sig. Lorenzo Scagliosi J. C., Pubblico Professore di Legge nella Regia Università di Pavia, e Accademico Affidato.

Sta-

❦ LXVII ❦

STava pur dianzi, e ſon due luſtri appena,
Su queſto ſteſſo ſuolo atta agli Armenti
Vile ſordida Stanza; Or quai Portenti
Nuova m'apron ſu gli occhi inclita Scena.

Mole vegg'io di Maeſtà ripiena
Su Marmoree Colonne alzarſi ai Venti,
Ricca di Simolacri alti lucenti;
E alle pupille Maraviglia, e pena.

Oſſerva, e penſa quindi il Stupor mio,
Che tanta povertà ſparſe i Teſori;
E che la Mole eccelſa uſcì dal nulla.

Uſcì dal nulla, e per voler di Dio
Avviene, che in tal guiſa egli s'adori
L'Eroe, che in umil Stalla ebbe la Culla.

Del Sig. Antonio Capellari Vicentino.

In

IN seno ad Adria, cui già rese Atene
De' Palladici suoi Tempj vetusti
Cento tributi, e mandò Abeti onusti,
A impreziosir le sue felici arene;

Giace bella Vicenza; e questa tiene
Sopra degli Edificj antichi augusti
Novella eretta Mole; e i più robusti
Fabbri adoprò, per dar'onore al Tiene;

Quì delle Antiche Torri allo splendore
Che la cinge, e che a lei le chiome indora
Nuovo Tempio stà a fronte, e spunta fuore.

Da quì la Fama và spargendo ognora,
Che son le nuove Fabbriche di onore
De' prischi Tempi alle memorie ancora.

Del Padre Bernardino Mezzadri Reggente del Terz'Ordine di S. Franc., e Accademico Affidato.

Nuo.

NUovo non è al Tiene, in breve giro
D'anni, e ſu baſe di principj abbietti
Trar ſu, diſegni alteramente eretti;
Ond'abbia il Suol ſtupor, gloria l'Empiro.

Suo prodigio non fur tanti, che uſciro
Da que' primi Seguaci, Ingegni eletti,
Solo da Providenza ognor protetti
Che tal Pietà, Saper, Pregi in ſe uniro?

Ma non di queſto Tempio unqua portento
Ei feo maggior; di Lui quale tu'l vedi
Fu ſu nulla appoggiata in pria la Mole.

E s'alto ei ſorge, e s'or di ricchi arredi
Ei ſplende adorno, a Lui ſi dee, che vuole,
Con ciò a Lutero ancor creſcer tormento.

Del Sig. Conte Galeazzo Fontana Modaneſe.

Con

COn gli occhi a terra, e con le mani al petto
(Che non conviene atto men pio quà dentro)
M'affaccio al Tempio, e ſulla Soglia, ov'entro
M'arreſto in ſegno di pietà, e d'affetto;

E dico allor: chi è mai quel Divo eletto,
Che alla Mole ſuperba è punto, e centro?
E nel Tempio in sì dir' j' mi concentro,
E cerco intorno il venerando aſpetto.

Ma il lume, che dal volto a lui traſpare
Ben mel dimoſtra: Ecco il Tiene umìle,
Che ſplende in mezzo al Maeſtoſo Altare.

O come a quel dì pria nulla è ſimile!
Sì abbietto un tempo, ed or sì eccelſo appare!
O d'Umiltate portentoſo ſtile!

Del Signor Dottor Girolamo Baruffaldi Arciprete di Cento. Paſtor Arcade, e Accademico Intrepido, e Vignajuolo.

Apreſi

Loda i dieci Padri Teatini che recitarono il Panegirico del Santo in tale Solennità.

APresi al Tiene omai Tempio fastoso,
All'Eroe de' stupori, e de' portenti;
E portento, e stupor pur'è il glorioso
Stuolo de' Sacri suoi Figli eloquenti.

Se a mirarlo sì ornato, e luminoso
S'affacciasser dal Ciel gli Angeli intenti
Nol sò; sò ben che parve Maestoso
A noi, e più per gli Oratori ardenti.

Questi Iddio vuole usar per sì gran Santo
Strepitosi apparati, e de' Maggiori;
Vuol, che per lui si faccia, e dica tanto.

E vuol, che a lampi di così bel foco
Si riceva Gaetano, e che si adori,
Dov'ei (chi non lo sa?) non trovò loco.

Del Signor Don Antonio Paulucci.

Al Sig. Conte Girolamo Frigimelica Nobile Architetto della Fabbrica.

DI questa Mole veneranda altera,
Che fondò Providenza, unica mira
Di Gaetano; e che Vicenza ammira,
Uscì da Voi, Signor, l'Idea primiera.

Anzi pur siete Voi la cagion vera
D'ogn'altro fregio, a cui l'occhio s'aggira;
Ogni Marmo per Voi gloria quì spira;
Ogni Tela è a suo lume in gran maniera.

Gran che! nel Tempio del maggior tra i Regi,
Dio fu della gran Fabbrica Inventore;
E lasciò'l resto in man de' Mastri egregi.

E a Voi si passa il singolare onore,
E di passarvel par, che Dio se'n pregi,
Del disegno, e del tutto esser l'Autore.

Di B, G. M.

Entri

✿ LXXIII ✿

ENtri Vicenza, ove il ſuo Eroe ſi cole
A Providenza in braccio, e umil l'adori;
Ch'io ſalgo in cima alla ſuperba Mole:
E facendo gridar bronzi ſonori

Scuoto l'Alba dal letto, e dico al Sole,
Ch'oggi meglio mi pinga, e l'erbe e i fiori;
E a'quattro Venti, che le mie parole
Portin ſull'ale, e inſino a' Perſi, e a' Mori.

Ed alto chiamo: O là Genti venite:
Che a Providenza, e al ſuo gran Figlio appreſto
Quì l'Ara, e il Trono, e quì ſarete udite.

Ma al Ciel poſcia guardate, al Mondo, e al reſto
Che in Boſchi, e in Campi, e veſte, e paſce; e dite
Ah della Cura Eterna il Tempio è queſto!

Del P. D. Florianmaria Amigoni Abate Camaldoleſe Paſtor' Arcade.

LXXIV

O Pellegrin, ch'al Monte, ove l'Ancella
Di Dio s'adora, indrizzi umile il piede,
Va, ſciogli il voto pria, poi la novella
Mole ſcendi a mirar, che quì ſi vede.

E dì, ſe quella a queſta, o queſta a quella
E in beltate, e in ricchezza il vanto cede:
Ah puoi ben dire: e l'una, e l'altra è bella;
Ma dir non puoi: queſta nel pregio eccede.

Nè ſen duole Maria, che a lieto ciglio
Anzi mira Gesù, quel che a tal ſegno
Fu, che arricchì la povertà del Figlio.

Nè Gaetan ſen'eſtolle; anzi fra tante
Glorie s'abbaſſa, e non ſi chiama ei degno,
D'umiltà ancora, e povertate Amante.

D'Incerto Autore.

Que-

LXXV

Questi Marmi, che vedi in Tempio adorno,
Son d'eroica pietà nobil lavoro.
Ecco, che cinto d'immortal decoro
Gaetan fra noi ritorna a far soggiorno.

Te doppiamente pur su Cetra d'oro
Canti la Fama; e perche desti un giorno
A Lui la Culla; e perche a far ritorno
Fra noi, lo chiami dal Celeste Coro.

A te sua salma ei deve, a te il suo frale;
Te gode ora di far quaggiù sua sede,
Benchè risieda in Ciel fatto immortale.

Spera Vicenza pur da Lui mercede,
Da Lui, che per darti pariglia uguale
Dal Ciel discende, e posa in Te suo piede.

D'Incerto Autore.

LXXVI

L'Alto Signor, che le grand'Alme accende
A far le ſue bell'opre illuſtri, e chiare,
Perche l'onor di queſte poi riſchiare
La Fama, che da lunge il volo eſtende,

In voi deſtò il deſio, per cui ſi rende
In pregio auguſto il Tempio, che di rare
Figure oltra l'uſato adorno appare;
Ond'altri di pietate vie più incende:

Godete pur; che ſe alla noſtra etade
Avete moſtro quanto ingegno, ed arte
Può, sì, che ogn'altro ormai ſi laſcia a tergo;

Forſe avverrà, che a queſte alme Contrade,
Cui cinge il Monte, e Bacchiglion diparte
Ne voli ognun fin da remoto Albergo.

D'Incerto Autore.

Que-

LXXVII

QUesto è il Tempio ò Vicenza, e questo è il giorno
Per consecrarlo al tuo Tiene, eletto;
V'è come al vago, e Maestoso aspetto
Risorge il Sol di nova luce adorno.

Verran le Genti all'alta Mole intorno
Piene di santa maraviglia, e affetto,
Lodando le Virtù, ch'ebbon ricetto
In Lui, mentre fra noi facea soggiorno.

E il piè ponendo entro le Sacre Soglie
Del cieco obblio rinnalzate all'onta
Diranno in rimirar le ricche spoglie:

Ogni grazia quì a noi dal Cielo è pronta.
I Voti suoi quì il Pellegrin discioglie
Al tuo Figlio, onde vai più illustre, e conta.

Del Sig. Conte Massimiliano Beccari, fra gli Arcadi Peridante Marzio.

AL fin si elevò al Ciel Tempio famoso,
E all'alma santa Pace or si disserra.
Oh quanto la Cittate, e questa Terra
Gode nel miglior suo stato giojoso!

Io pur ne godo, e qual Popolo ansioso,
Poichè patito ha molti affanni in guerra,
Dorme quieto colà, dove non erra
Pallida Tema, e dove ha il suo riposo,

Tal'io tranquillo, e serenato il ciglio,
E da felice sicurezza spinto,
All'asilo novel fido mia vita.

Anzi si sveglia in me Pietà, che invita
Tutti a onorare di Vicenza il Figlio,
Che portò pace, e che ogni guerra ha vinto.

Del Sig. Dottor Benedetto Piccioli Bolognese Pastor Arcade.

Qual

LXXIX

QUal da due lustri (che in tuo suolo il piede
Tanto non posi) alzarsi un Tempio j' miro,
Cui s'industrie mortali or quì compiro,
Mente Angelica almen l'idea ne diede!

Questo al gran Figlio, che glorioso siede
Di raggi adorno nel Superno Empiro
(Sia di poc'anni pur fatto nel giro)
La Patria destinò per degna Sede.

E' il nuovo Tempio d'immortal splendore
Alla Patria, che un Figlio ha, ch'essa adora,
E cui coll'opre dà prove di amore.

Ed ella, mentre in tal guisa l'onora,
Ella avrà pur per se doppio l'onore,
E del gran Figlio, e del gran Tempio ancora.

D' Incerto Autore.

CAdde Sionne è ver ſotto il Latino
Furor; ma il Tempio auguſto in pria laſciaro
Gli Angioli, e l'altre Mura; onde vicino
Scoprir dovea l'alto flagello amaro.

Quindi Vicenza mia, ben fu divino
Santo conſiglio, eccelſo ergere, e chiaro
Tempio al tuo Gaetano, a Dio sì caro,
In che fermo tenerti il buon deſtino.

Che mercè d'un bel cor grato, ed umile
Fermerai quì l'alto Avvocato, e Figlio,
Che teco ſtar non avrà certo a vile.

E pietoſa dal Ciel fia, che ti ſcerna,
E ti difenda ognor da rio periglio
La sì diletta a Lui Cura ſuperna.

D'Incerto Autore.

LXXXI

Quella, che al ſuol ſovente occupa, e tolle
Arte di fabbricar gran ſpazio vaſto;
E che le audaci Moli in alto eſtolle,
E par, che fino al Ciel faccia contraſto

U'l Medoaco con piè lento, e molle
Scorre, gran Tempio pien di pompa, e faſto
Alzò, poi diſſe: dall'iniquo, e folle
Veglio non mai fia rovinato, o guaſto.

Queſto tanto ſolleva il capo altero,
Quanto dentro del Suolo il piede ha meſſo;
E in ogni lato ſta ben ſaldo intero.

Abbia di Gaetano il nome impreſſo;
E fia con occhio diſpettoſo, e fero
A leggerlo coſtretto il Tempo iſteſſo.

Del Sig. Bruno Tiraboſchi Senegaglieſe.

Men-

LXXXII

MEntre l'alta di Dio Provida Cura
Laddove il Medoaco in due divide
L'alma illustre Vicenza un giorno vide
Non pari al merto del Tien le Mura,

Perchè splendesse più lucente, e pura
La sua Gloria, cui sempre ella provide,
Per man di Genti a Lui divote, e fide
Tempio innalzogli: onde stupì Natura.

Poscia in bianco scolpìo Marmoreo Sasso:
Sacra Magion di Providenza al Figlio:
Quinci rimovi alato Veglio il passo.

Il Tempo allora sbigottito il ciglio
Ratto a terra chinò, poi disse: ahi lasso!
Ceder m'è forza all'immortal Consiglio.

Dello stesso Autore.

O Mo-

O Mole Illuſtre, che tant'aria ingombri,
Al culto eretta dell'Eroe, che nacque
Nel ſuol, ſu cui t'innalzi; e a cui far piacque
Delle cure di quà gli Uomini ſgombri;

In te ben l'alta Provvidenza adombri,
Ch'anco i Fior veſte, e l'eſca dona, e l'acque
A' Bruti, ed agli Augelli, e ch'ei non tacque,
Quando i penſier bandì dell'Alme ingombri.

Chi l'oro, onde condurti a tanta altezza
Profuſe, e sì tua maeſtade eſteſe,
Che Vicenza a ragion ſen va ſuperba?

Fu Provvidenza a gran prodigj avvezza,
Che ſpontanea pietà ne'cori acceſe:
Tanto a chi quì la cole in Ciel ſi ſerba.

Del P. D. Bonifacio Collina Monaco Camaldoleſe
Lettor Pubblico di Bologna.

Del

LXXXIV

DEl Sacro al gran Tiene augusto Tempio
Ecco dischiuse omai l'aurate soglie;
Ed all'Ara novella ecco in esempio
Di Santa-Fè trofei sospesi, e spoglie.

Spoglie de' Miscredenti; e pari scempio
A quel, che Borea fa d'aride foglie;
Spoglie di chi negò bugiardo, ed empio,
Che Dio pensi alle nostre accese voglie.

Or godi, e del tuo Figlio, illustre Figlio
Mira Vicenza il bel Trionfo, e mira
Fausto ver te di Dio l'alto consiglio.

Ch' ei fa grande il suo Santo. E qual s'ammira
Lo stel natìo per la beltà del giglio,
La gloria in te del germe Tuo traspira.

Scitote quoniam mirificavit Dominus Sanctum suum.

D'Incerto Autore.

Quand'

Quand' io salito il faticoso Monte,
Che agevolò strada archeggiata amena;
E sul giogo di cui vien, che sormonte
Sede a colei, che d'ogni grazia è piena;

Sparso lo sguardo in giro all'Orizzonte,
E dall'erto ver te Vicenza appena;
Allargavami il cuor, prendeva lena;
E Te godea fra le Città più conte.

E se ciò fu qual'or di Gaetano
Il Tempio j' non potea mostrar col dito;
E se 'l cercava, lo cercava invano.

Che sarà questo dì, che eccelso ardito
Edificio gli ergesti, e che lontano
Porgi a prostrarsi, e ad adorarlo invito?

Di un Accademico Intrepido, fra gli Arcadi Osio.

NO' non invidio gli Archi, e le Istoriate
Porte, che Roma a'suoi Campioni aprio;
Non le Statue spiranti, non le alzate
Aguglie, e quanto ardita man scolpio.

Non i Re in servitù; non l'eternate
Vittorie, non l'onor di Giusto, e Pio,
Di Padre della Patria, e dell'Etate
Delizie; onde a'suoi Prodi ella applaudio.

Se il Tempio nuovo mio, non ha scolpite
Immagini di guerra, e se non geme
Gigante altier sotto aspre selci unite,

Avrà scritta la Pace, avrà supreme
Lettere, che diranno: Il Tempio aprite
Al Padre della Patria, e Figlio insieme.

Dello stesso Autore.

Dal

LXXXVII

DAl Regno, u' ſiedi in faccia al tuo Signore
Sulla tua Patria un guardo volgi, e poi
Mira o Tiene i Sacri Figli tuoi
Qual ſpieghin pompa, inteſi a farti onore.

Di Marmi eletti (e un ſol non han colore)
Un ricco Tempio apriſſi. Ivi de' ſuoi
Bei ſtudj Arte fe moſtra ultima, e a noi.
Scoprio il valor del tuo poſſente Amore.

Quivi giungendo il Pellegrin devoto
In udire a narrar la Sacra Storia,
Sciorrà fra gioja, e tenerezza il voto.

E poichè viſto avrà 'l gran Tempio adorno,
In Compagnia di sì dolce memoria,
Farà più lieto al patrio ſuol ritorno.

Del Sig. Conte Bernardo Morandi Arcade della Colonia di Trebbia.

Che

CHe mai mi veggo? Una improvisa ardente
Nebbia di luce, che si stende, ed erra
Pel Tempio io veggo; e tutto l'empie, e'l serra
D'un sacro intorno etereo orror lucente.

Il capo a terra o Sacerdoti, o Gènte
Quà a folla accorsa, riverenti a terra:
Noi da ogni lato l'immortal rinserra
Del gran Tiene Maestà presente.

Egli da se questa magnific'Opra,
Opra da Lui, si feo: dal Cielo ottenne,
Perche tutta Ei del Nume suo la copra.

Così all'aprirsi il Tempio augusto, Iddio
Là in Israello un simil modo tenne:
Tutto dell'alta sua Nebbia l'empìo.

Del Sig. Alessandro Marazzani Arcade della Colonia di Trebbia.

Qua

QUal facro al Ciel crebbe Edificio? e quale
intorno al grande Altar tremolo move
Raggio, e il lambe così, che in ftranie, e nove
Forme lo alluma, e il rende al Sol'eguale?

Ah Tiene tu fei, fei tu, che tale
Il fefti, e di tua mano attente prove
Son quefte a' Figli tuoi; quì tuo promove
Amor pietà, che a te fi volge, e fale.

Quì fiorifce lo zel, come in fuo ftelo,
La Fè, la Spene, e quì dolce fegreta
Serban l'Alme ben colte union col Cielo.

La prifca di tal Padre amante Prole
Dal cener fuo riforga, e miri cheta
Providenza oggi pur nell'alta Mole.

Del Signor Canonico Azzanelli Arcade della Colonia di Trebbia.

VEgga Gerusalem (se ha dell'antica
Gerosolima sua pur rimembranza)
Vegga questi Archi, questi Altari, e dica
Se il Tempio in gloria il suo gran Tempio avanza.

Spenta è di Tito la crudel possanza,
Poi questa età d'eterno Nome amica
Vanta aver della sua maggior costanza
Per contrastarlo alla Stagion nemica.

Anzi saran quì le Colonne, e i Marmi
Dal Tempo struggitor percossi invano,
Non perchè intorno han l'armonia dei Carmi,

Nè perchè gl'innalzò splendida mano.
Per lor combatton altre Guardie all'armi,
Quando s'ergono a onor di San Gaetano.

Del Sig. Dottore Jacopo Agnelli Ferrarese Accademico Intrepido.

Qual

QUal chi già visto il Nichilo primiero,
E Terra, e Cielo, e quel, ch'in essi ha sede
(Opre recenti) d'improviso vede;
Smentisce l'occhio, e dubbia sin del vero:

Poi di suo senso il cognito sincero
Lume seguendo, la grand'opra crede
E di quel sommo Facitor s'avvede,
Ch'al tutto l'esser diè col solo impero:

Tal'io di questo illustre Templo augusto,
La Fama udendo, e'l Nichilo natìo
D'incredulo stupor rimasi onusto:

Poscia al vero cedendo il pensier mio,
Di tant'opra (sclamai più cauto, e giusto)
Chi dirne autor si dè se non se Dio?

Del Sig. Gioseffo Gervasi Arcade della Colonia di Trebbia.

DA questa, che al Tiene altera Mole
Innalzi, e sacri alma Vicenza, ond' hanno
Onor tue vie; nè per l'antico affanno,
Tuo ardente cuor più si conturba, e duole,

Le Genti u' nasce, e dove muore il Sole,
Non tanto illustre, e degna sede avranno
Di tuo amor al gran Figlio, per cui vanno,
E tua gloria, e tua Fama al Mondo sole;

Nè sol come gentil tu corrisponda
Grata ai doni di lui, che fero ognora
Tè di pie sorti andar lieta, e feconda:

Ma insieme in forme non pensate, e rare
Vedranno quanto in questa Vita ancora
Arte, ingegno, pietate, e l'Uom puon fare.

Del Sig. Dottore Bartolomeo Casali Arcade della Colonia di Trebbia.

XCIII

CHi mai sì tosto al Bacchiglione in riva
Alzò di Marmi, e di pitture adorno
L'augusto Tempio, cui mirando intorno
Pietà si desta, e i santi affetti avviva ?

Fuoco, che d'alto ad infiammar deriva
L'umane voglie, degli avari a scorno,
Scese ne'cuori, e pose in bel soggiorno,
Di Tiene il giglio, che tra noi fioriva.

E sè volando al Cielo, Ei si compiacque
Là sul Tirreno l'odorose spoglie
Lasciar, per cui Sebeto ha gonfie l'acque;

Se la Sirena il cener puro accoglie;
Al suo caro Terreno, ov'egli nacque
Lascia lo Spirto, e a queste sacre Soglie.

Del Sig. Giannantonio Volpi.

UN dì nell' Atrio del gran Tempio entrate
Turbe di Venditori a far contratto
D'Ova, Agnelli, e Colombe, le onorate
Divine Mura profanaro affatto.

Gesù le colse, e acceso a non usate
Ire: Voi che Spelonca avete fatto
Disse, del Tempio Santo, or quì scontate
Sotto il flagello mio l'empio misfatto.

Quì pur, dov'ora è un Tempio, a vile Conca
D'acque, alle Greppie gli Animai vid'io
Gittarsi; e fieno in monte, e paglia tronca;

Quindi doppio si fa lo stupor mio:
La Casa ivi di Dio fatta è Spelonca,
Quì di Spelonca si fa un Tempio a Dio.

Del Sig. Conte Giovanni Spineda.

Ma-

XCV

MAgnanimo Leon, che l'una mano
Fermi ſul ſuolo, e ſtendi l'altra in Mare,
Piega lo ſguardo, e mira il tuo Gaetano,
Sempre tuo, che ſublime or tanto appare.

Sublime in Cielo, e in Terra; e di lontano
Già non chiamo gli onori, e l'opre rare;
Sol che al Dominio tuo dolce, e Sovrano
Mi volga, oh qual'egli ha Culto, ed Altare!

E là nella Città, che degli Eroi
Fu ſempre mai l'Albergo; e dove l'acque
D'Adige, e Brenta vanno ai Campi tuoi;

E dove de' Cenomani ſen giacque
La Prima Sede; e Brembo, e Serio i duoi
Fiumi ove ſono; e or quì, dov'egli nacque.

Del Sig. Aleſſandro Mareſini Nobile Breſciano.

PArla Aggeo in Israele, e poichè, dice,
Avvien, che il Tempio desolato vada;
Nè v'ha, che a ristorarlo alcun vi bada,
E difender il fatto a me non lice.

Agg. p 9.

Su la vostra Campagna, un dì felice
Nasca quell'erba, che germoglia in strada;
E non discenda in lei quella rugiada,
Che Notte Estiva dolcemente elice.

Parlo a Vicenza io pure; e tra le molte
Tue bell'opre, or che al Santo de' Tieni
Ergesti Mura, che non mai fian tolte;

Sian degli Armenti tuoi gli Uberi pieni;
Mandin le Terre a te larghe Raccolte,
E le rugiade sue Cieli sereni.

Del Signor Giammaria Mazzucchelli Nobile Bresciano.

Ah

XCVII

AH che di cuore quel gran Santo invoco,
Ch' Alta Sapienza già formò, ed elesse,
Perche in Terra spargesse egli quel foco,
Che ogn' Uomo ad amar Lei presto accendesse.

Sì mio Tiene, dov'è mai quel loco,
Che di Pace da voi non s'imprimesse,
Di quella Pace, che non è mai poco
Pegno delle Mercedi a noi promesse?

Eccovi i vostri Figli, eccovi in loro
L'Eredità del vostro santo Amore;
Eccovi il nuovo Tempio, in cui vi adoro;

Tempio della Speranza, e del migliore
Voler Concorde, Nobile lavoro,
Degno d'Incensi, e di perenne ardore.

Del Sig. Abate Piergiovanni Balestrieri Nobile Parmeggiano Pastor' Arcade.

XCVIII

VI fu chi disse, e v'è chi dice ancora:
Il Re del Ciel nascosto nel profondo
Della sua luce, non curar del Mondo
Le sorti, e il caso sol guidarle ognora;

E, ch'egli cheto colassù dimora,
Nè delle tante umane cose il pondo
Sostien; perchè lo stato suo giocondo,
E immortal, saria turbato all'ora.

Contro di Mostri tai lo stuol malnato;
Combattè colla voce, e coll'esempio
Gaetan di rara fede armato, e adorno,

E contro uman consiglio or questo alzato
Al suo nome sarà famoso Tempio,
Sua gloria eterna, e loro eterno scorno.

D'Incerto Autore.

Di-

DIco alla Fama: Un sì ſuperbo Tempio
Da te veduto or quì, compito quaſi
Repente, e ſovra ſcarſe umili baſi,
Che poi dirai? ma 'l dir ſia puro, e ſcempio.

Io, la qual di ſtupor degli Uomin' empio
I cuor, e tutti sò gl' illuſtri caſi,
Dirò sì, ch' oggi ſtupida rimaſi
Per tal cura del Ciel, ch' è ſenza eſempio.

Così, quantunque e' ſia ripieno il Mondo
Degli atti ſuoi, novellamente intanto
Gaetano ingrandir vò, con maggior Tromba;

E Lui, che l' Idea feo leggiadra tanto
Frigimelica illuſtre, a cui giocondo
Più che mai (odi) or l' Etere rimbomba.

Sign. Conte Frigimelica.

D' Incerto Autore.

Dal-

DAlla Città dove nascesti, e dove
Sempre a Te s'offre in olocausto il core
Nel Tempio, ch'oggi s'apre abbi le prove
D'un vero ardente, e sempiterno amore.

Un diluvio di grazie in essa piove
Implorato da Te suo Intercessore,
Che a pietà move Quel, che il tutto move
Monarca Onnipotente, e Redentore.

Perciò di nuova Chiesa in nuova offerta
Con l'animo divoto, umile, e mondo
Del debito infinito Essa t'accerta.

Conosce poi l'ossequio suo profondo,
Che angusta è questa Mole ad Un, che merta
Di aver tutto ridotto in Tempio il Mondo.

Del Signor Marchese Jacopo Poleni.

SE la lingua del Lazio, che si cole
Oggidì qual già al Secolo di Augusto,
Tacer quì non tornasse, affinchè il gusto
Tutto restasse all'Itala, sua prole;

Quelle, che Tu all'Autor dell'alta Mole,
Al Tiene, alla sua Patria, al dir venusto
De' Sacri Lodatori, al Tempio augusto
Lodi hai dato, n'andrian superbe, e sole.

Ma se sottratte agli occhi altrui per ria
Mia colpa son (quando a mia colpa riede
Far quella voglia, che non fu mai mia)

Dove la tua Virtù molto possede
Credito al Mondo, di tua dotta, e pia
Fatica, il detto mio serva di fede.

Di un' Accademico Intrepido, fra gli Arcadi Osio.

Al P.D. Paolo Olimpio Franchetti, che begli Elogi in Latina Lingua mandato aveva per S. Gaetano, per lo nuovo Tempio, e per lo nobile Architetto Sig. Co: Frigimelica, e per li Panegiristi, e per la Città di Vicenza.

Oh Va-

OH Vati! Odo la voce; il Tempio è questo,
E' questo il Tempio; e torna a dire ancora
E' questo il Tempio, che al Tiene appresto,
E dove il Popol mio fedel lo adora:

In voi parlò così Vicenza; e desto
Se è l'orecchio alla voce alta, e sonora,
Anche il cuor corrisponde; e manifesto
E', che col Tempio in lei, Pietà dimora.

Non così dimorò nell'ingannata
Città, sulle cui Porte il fero, e pio
Profeta fermo, e a chioma scarmigliata,

Ahi, disse, a te non basta o Popol mio
La prima, la seconda, e terza fiata
Tempio Tempio cantar Tempio di Dio.

Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini, Jerem. 7.

Dello stesso Autore.

Se

SE Tu cercasti Invitto Balduino
Re di Gerusalemme i tuoi Templari,
Costante in Fede, e per l'almo divino
Templo alla man co i minacciosi acciari,

Si lodano i Poeti di questa Raccolta.

Ahi! che non gli vedresti. A capo chino
Io ne piango gli errori, e i casi amari.
Piango, che più l'Eroe non sia vicino,
E alla difesa de' Sacrati Altari.

Guarda però, guarda le Rive intorno,
Che bagna Bacchiglione; ivi raccolti
Altri vedrai pel Nuovo Templo adorno.

Han le Cetre armacollo; e se gli ascolti,
Tanto ne avrai piacer, che in là ritorno
Vorresti far co i prischi onor già tolti.

Dello stesso Autore.

ODA.

O D A.

SE d'Alfeo sull'erma sponda
Vil Pastore io le dilette
Mie Agnelette
Più non guido ai paschi, e all'onda,
Nè più tratto agreste Avena
Cinto il crin di rozza fronda,
Dove mena
Lieto Pan per Boschi, e Valli,
Con le Ninfe allegri balli;

Ma'l piè stretto in bel Coturno,
E fregiato il crin d'alloro,
Lira d'oro
Sposo altier a Plettro eburno;
E reggendo il fren spumoso
Dal Destrier, ch'in Pindo onoro
Rigoglioso,
Più ch'Eroe dal Suolo io m'ergo,
Ninfe, e Ovil lasciando a tergo.

Indi

Indi io volo, e a voi leggiero
Vengo auguſte eccelſe Mura,
Cui fattura
Fu del Cielo il gran penſiero.
Già vi miro; a voi vicino
Già 'l piè fermo; e al vivo, e vero
Pellegrino,
Folto onor, ch'in voi lampeggia
Per gran gioja il cor feſteggia.

O ben nati, e ſaſſi, e Marmi!
Deſtinati al grand'impegno,
Qual ſia degno
Di ritrarvi o in proſa, o in carmi!
Voi mirando oppreſſa, e doma
Freme invidia, e ſpunta l'armi; Ereſia.
E alla chioma
Ch'irta ſtriſcia al capo intorno
Con la man fa oltraggio, e ſcorno.

Veggio il pallido Livore
Voi guatar meſto, e dimeſſo;
E a voi preſſo
Rabbuffarſi, e mandar fuore
Per vergogna, e per diſpetto
Veri omei dal finto cuore;
Indi il petto
Lacerando innabbiſſarſi,
Che a voi 'nnante non può ſtarſi.

H Pre-

Pregio voſtro o Marmi induſtri.
Bene è alzarvi in sì bel Tempio,
E l'eſempio
In voi dar d'Opere illuſtri:
Voſtra gloria è far, che bella
Più Vicenza or s'orni, e illuſtri,
Ch'in novella
Forma eletta, altrui ſi moſtri,
Per virtù dei pregj voſtri.

Ma più ancor ſublime, e rara
Voſtra laude è il dir, ch'in Voi
Gli onor ſuoi
Coi portenti il Ciel ripara:
Ch'a innalzar l'eccelſa Mole
Sacra a Lui, che di sè chiara,
Quaſi Sole
Fè ſua bella alma Vicenza
Adunovvi Providenza.

In quel dì (bel dì giocondo)
Che primier dai balcon ſuj
Mirò Vui
Quì ſudar ſotto il gran pondo,
Sò, ch'in Ciel più vivi lampi
Balenar ſul noſtro Mondo:
Che nei Campi
Del fiorito eterno Eliſo
S'abbracciar la gioja, e'l riſo.

Sò,

Sò, ch'allor festose, e grate
Gir con l'altre allegre, e belle
Lor Sorelle
La Innocenza, e la Pietate;
E che al giusto Gaetano,
Ch' iva ascoso in sua Umiltate,
Di lor mano
Serto fer di fior vermigli,
Gelsomini, Accanti, e Gigli.

Sulla Cetra sua canora
Risonar fè in nuovi modi
Vostre lodi
O be' Marmi il Cielo allora:
E di Porfido sul foglio
Con la man, che il Sole indora
Dal suo Soglio
Volle Iddio, che registrato
Fosse il vostro eterno Fato.

Ite pur di vostra Gloria
Lieti; e al suono, ond'or v'applaude
Vera laude,
Scriva in Bronzo, illustre Istoria;
Ch'un Eroe, che a quel va sopra,
Per cui Tebe ancor si gloria,
La grand'Opra
Quì a formar con più be' carmi
Trasse i sassi, e trasse i marmi.

Del Sig. Conte Enrico Bissaro Vicentino.

CANZONE.

Re di Cinto, e Re di Delo
L'ampio cielo
Perche ſpazi oggi sì lento?
Perchè mai così vermiglio
Tien'il ciglio
Tutto in queſt'arene intento?

Ai voler di Duce invitto
(Pio conflitto
Mentre ferve) indietro torni?
Ma che pro? tu dell'Aurora
Quaſi or'ora
Dileguaſti i raggi adorni.

Ite dunque, ite leggeri
Miei penſieri
Sovra l'aure al Sole intorno,
E ſpiegate cheti, cheti
I ſecreti
Di sì lungo alto ſoggiorno

Detto ciò per ardua via
Là s'invia
De' penſieri il più fedele.
Come avvien, che per diletto
Uccelletto
Nelle nubi il capo cele.

L'oc-

L'occhio intanto volgo in giro,
Ed ammiro
La gran Mole, e'l Tempio illuſtre,
Che al ſuo Figlio, al ſuo Gaetano
Di gran mano
Città alzò pietoſa induſtre;

E mentr'io (veggendo in alto
D'auro, e ſmalto
Quì poggiar Colonne auguſte,
E di marmo, e bronzo carchi
Nobil archi
Superar l'opre vetuſte;

E ſpirar vivaci, e ſacri
Simolacri
Quaſi quaſi i volti loro,
E ogni parte ben diſtinta
Moſtrar vinta
La materia dal lavoro;)

O', gridava, opra immortale,
Opra eguale
Di Vicenza al cuor ſublime;
Torna a me tacito, e cheto,
Ma pur lieto
Il penſier dall'alte cime;

Quai vid'io (disse) beati
Spirti alati
Trattar l'aure a volo, e i venti
Là scorgea, fiori vermigli,
Colà gigli;
O' quai raggi, ò quai concenti!

Vidi poi di raggi in folto
Globo involto
Trasparir, qual Sole in rivo;
Anzi al Trono del gran Nume
L'alto lume
Di Vicenza, e l'alto Divo.

Ed il Tempio, cui sì raro
Il suo caro
Popol'erse alle sue lodi,
Additare all'alme squadre,
E leggiadre
Scior le voci in cotai modi

Gloria al Ciel, pace alla terra,
Che rinserra
Fè sì viva, opre sì rade.
Ecco dove de' Mortali
Stende l'ali
La magnanima pietade;

E Vicenza, e ſuoi trofei,
Che ſon miei
Non invano addito, e ſegno.
O', Vicenza, ò quanto oprasti!
Ben paſſaſti
D'ogni uman credere il ſegno.

A quel dire il guardo pio
Volſe Iddio,
Onde Terra, e Cielo avviva;
E per l'etra tutti a paro
Intuonaro
Viva il Ciel, Vicenza e viva.

D' Incerto Autore.

CANZONE.

PEr alta via, che ſplende
Di mille rai, dov'or, dove la bella
Religion diſcende?
E i felici teſor, e i fregj, ond'ella
Adorna il puro ſeno,
In qual fiorir vedrem dolce terreno?

O dell'Eroe, ch'adori,
Già Madre, or Figlia, a te gli Altar divoti,
E i pellegrini onori
A te ſcender la fero, e i nobil voti,
E il memorabil zelo,
Che di nuovo piacer fa lieto il Cielo.

L'opra ſublime altera,
Qual miracol fra noi, lieta rimira,
E dianzi pur qual era
Or le riede al penſier, e ſeco ammira
Il Tempio a parte a parte,
I marmi, il pregio, il bel lavoro, e l'arte.

Così talora un Rio,
Che ignobil ſi volgea fra ſterpi e ſaſſi
Con roco mormorio,
L'onda felice accreſce, e affretta i paſſi,
E già fiume novello
Fa da lunge ſtupir'il Paſtorello.

Nè

Nè mai di ſcarſe e rade
Sementi il villanel con sì bel riſo
Sorger mirò di biade
Ricco teſor gentil, com'ella in viſo
Sfavilla, or che pur vede
L'opra degna del Ciel, e appena il crede.

Ella fu braccio e mente
Della pietoſa impreſa; e già ſcendea
Tra Fabbri ella ſovente
Cinta di nube, e lor la man reggea;
E ne' ſagri lavori
La fronte a lor bagnò di bei ſudori.

E qual d'oro, d'argento
Non ſi vide teſor? Ella n'acceſe
Ne' cuori il bel talento.
Chi al conſiglio di lei chi non ſi reſe,
E le dovizie offerſe,
E in uſo sì divin non le converſe?

Ed or ſe lingua ardita
Dell'Olimpica Mole il grido eſtolle,
E al Pellegrin l'addita,
Frena col grave ciglio il deſir folle,
E con più chiara fama
Il paſſegger pietoſo invita e chiama.

E già

E già nel Tempio adorno,
Ov'i doni vedrem e i voti appesi,
Ella farà soggiorno;
E i prieghi, sua mercè, saranno intesi
In faccia di Colui,
Che splender quì rimira i pregj sui.

D'Incerto Autore.

Claudite jam rivos pueri: sat prata biberunt.

Virg. 3. Eclog.